

Intervista a **ELIO BERTOLINI** di Mori

nato nel 1934

a cura di Giuliana Gelmi e Anita Vedovi – 21 maggio 2008

Operaio nei cassoni autoaffondanti ad aria compressa al cantiere di Mori nell'ottobre e novembre 1958



Signor Elio, quando ha iniziato la sua attività lavorativa per la galleria?

Ho iniziato a lavorare per la galleria Adige Garda il 10 ottobre 1958.

Per prima cosa mi sono recato alla visita medica a Torbole perché per lavorare nei cassoni dovevi esser sottoposto ad una visita accurata. Eseguita la visita il medico condotto di Torbole e assisteva un impiegato della ditta. Ti esaminava tutto: cuore, polmoni, anche sotto sforzo.

Per quale ditta lavorava?

Io non lavoravo per la Farsura, ma per una ditta di Verona la B.B., noi *ghe diseven la Brigitte Bardot*. Questo era un subappalto, la ditta era addetta solo ai cassoni e basta. La Farsura non aveva l'attrezzatura per eseguire i lavori nei cassoni e quindi l'aveva subappaltato a questa ditta. La B.B. mentre eseguiva questo lavoro sulla riva dell'Adige lavorava anche alla metropolitana di Roma. In Trentino non c'erano imprese in grado di svolgere questi lavori. Anche la diga della Montecatini è stata costruita con la stessa tecnica e con ditte provenienti da altre regioni.

Ricordo un giovane, che era il dirigente dei lavori e poi ricordo il capo degli operai nel cassone, che aveva 32 anni, era giovane ma molto esperto nel dirigere il lavoro. Ogni tanto c'erano dei battibecchi fra gli operai, ma lui sapeva come intervenire. Ogni turno aveva il

suo caposquadra, noi non scendevamo mai da soli. Ricordo una volta che avevo la febbre e lui mi ha sentito il polso e mi ha detto di andare dal medico. Controllava tutto e tutti. Io avevo un buon rapporto con lui e ogni tanto ridacchiavamo, osservando i comportamenti di certi strani personaggi che lavoravano con noi. Su dodici ce n'erano quattro che erano piuttosto sfaticati e famosi anche in paese per i loro strambi comportamenti. Spesso, fra noi operai, dicevamo: *"Va là, volerà dire che laoreremo noi oto!"*

Il nome del caposquadra non lo ricordo, so solo che mi stimava e abbiamo lavorato bene assieme. Ricordo anche il capocantiere. Era un vero signore, gentile e cordiale. Quando arrivava si informava della nostra salute e del lavoro.

I lavori nei cassoni quando sono iniziati?

Quando io ho cominciato a lavorare nei cassoni, gli altri già lavoravano da più di 15 giorni. I lavori sono iniziati nell'estate del 1958, per la precisione dopo ferragosto. Il lavoro è terminato in dicembre. Io ricordo il mio amico Maino che a Natale era già al lavoro ai cassoni di Torbole. Sarei andato anch'io se non mi fosse capitato un problema alla gamba. I lavori a Mori erano più urgenti quindi prima volevano completare il cantiere di Mori per costruire ponte e paratie e poi finire il lavoro a Torbole. La platea per l'uscita dell'acqua e l'argine di Torbole è stata la parte finale dell'impresa. La sede della B.B. era a Torbole.

C'erano stati dei lavori precedenti ai vostri, per arginare le acque dell'Adige?

Prima avevano piantato molti tubi di lamiera, avevano messo i ferri e avevano gettato il cemento ma con l'acqua il cemento non riusciva a solidificare. La nostra ditta invece ha costruito sulla terraferma questi cassoni e man mano che li interravamo, tagliavamo i ferri; erano tondini da 20 cm e li tagliavamo con il demolitore o con la mola. Distruggevamo quello che avevano costruito in precedenza. I ferri tagliati li portavamo su e quando uscivamo li depositavamo nel piazzale.

Ci descrive la struttura dei cassoni?

I cassoni erano due. Erano lunghi 18 metri e larghi 3. Uno, dove lavoravo io era diritto. L'altro era un po' più piccolo e storto. Erano appaiati. Nella foto si vedono emergere delle specie di funghi, era l'entrata dei cassoni. Il cassone era chiuso come una stanza e i muri laterali era storti, non tanto ma storti, era come una campana chiusa sopra. Se in fondo era 3 metri in alto era 2 e mezzo.

L'ingresso nei cassoni interrati, come avveniva?

Entravamo nella campana dal tubo da dove poi si faceva uscire il materiale. La camera di lavoro era come una stanza tutta in ferro, a forma di campana. Sopra c'era un'altra campana piuttosto grande, anche quella in ferro. Noi salivamo dalle scale esterne in cima e c'era un uomo che apriva lo sportello. Entravamo in questa specie di tubo, quando tutti i componenti della squadra erano entrati veniva chiuso il portellone come nei sommergibili. La chiusura del portellone era ermetica.

Come veniva immessa l'aria compressa?

Appena entrati nella campana di metallo un po' d'aria c'era sempre perché il luogo era abbastanza grande. Poi ci appoggiavamo alle pareti e aprivamo il rubinetto dell'aria compressa e quella risaliva dalla camera sottostante, separata da un bocchettone, e riempiva la campana dove ci trovavamo noi. L'aria veniva immessa dai compressori nella parte sottostante, per evitare che risalisse l'acqua del fiume. Invece la parte superiore quando non lavoravamo rimaneva aperta. Quando aprivamo il rubinetto dell'aria compressa *Alora pareva che i te caves fora le recie*, avevi l'impressione che ti scoppiassero le orecchie e il naso. Ci appoggiavamo ai muri, ci chiudevamo le orecchie con le mani e respiravamo affannosamente per qualche secondo. [N.d.C. : uno dei problemi era quello dello scoppio del timpano]. Quando l'aria non risaliva più da sotto significava che l'aria era ad un' atmosfera e mezza come nel cassone sottostante e si poteva respirare liberamente. Una volta stabilizzata l'aria della campana e dei cassoni non c'erano problemi, si poteva lavorare liberamente come sulla terra.

Come avveniva la calata del cassone nella terra?

Il cassone era autoaffondante, perché ma mano che scendevamo, scavando, altri operai costruivano sopra un muro perché non entrasse l'acqua nella galleria. Il cassone calava, e sopra gli operai esterni continuavano a costruire il muro che veniva armato man mano. Sopra la testa noi avevamo il vuoto, il muro si costruiva continuamente, ogni tanto costruivamo i traversi per mantenere legati i muri periferici.

Noi dentro dovevamo controllare che il cassone calasse diritto perché spesso quando incontrava la roccia, non si manteneva nella posizione corretta e quindi spesso si usava il livello. Noi abbiamo trovato tanta roccia e quindi sparavamo le mine per proseguire la discesa del cassone. Dall'interno non si avvertiva il movimento del cassone, ce ne accorgevamo solo quando salivamo. Quando si sparavano le mine ed eravamo sopra nel fungo sembrava ci fosse un terremoto.

Dove si trovano ora i cassoni?

Alla fine il cassone è diventato il fondamento della platea. Ora i due cassoni si trovano a 5 o 6 metri sotto l'acqua. Praticamente restano sotto il ponte così l'acqua non porta più via l'entrata della galleria. Prima nell'ansa antistante l'imbocco della galleria, l'Adige depositava la ghiaia. Così facendo hanno eliminato questo problema e nello stesso tempo quando utilizzano la galleria non entra più la terra. Naturalmente i cassoni, riempiti di cemento e con i muri sopra rimangono tre metri sott'acqua perché sopra sono collocate le paratoie.

Praticamente questa impresa aveva il compito di fare gli argini del fiume davanti all'ingresso della galleria. In seguito altre ditte hanno costruito il ponte, io non ho preso parte a quei lavori.

Quanto tempo ha lavorato in questo cantiere?

Io ho lavorato lì per 50 giorni poi mi è venuta un'osteomielite alla gamba e ho dovuto portare il gesso per 150 giorni e non ho visto la fine dei lavori. La mia malattia non dipendeva dal lavoro. Ricordo solo che il mio amico Maino raccontava che avevano finito i lavori ed erano andati a lavorare a Torbole. Anche lì allo sbocco della galleria hanno costruito i cassoni ma il materiale non lo estraevano lo gettavano nel lago. Sono scesi fino

ad incontrare la roccia per ancorarsi. Allora hanno fatto dei buchi, messo dei ferri e dentro hanno gettato il cemento.

Ci descrive il lavoro all'interno dei cassoni?

Il nostro lavoro consisteva nello scavare il fondo del cassone per farlo affondare. Su ogni cassone lavoravano a turno due squadre composte da dodici persone per turno con il capo. Noi continuavamo a scavare con le lance dei pompieri, con l'acqua. Avevamo anche i badili ma scavavamo soprattutto con la pressione dell'acqua. Il materiale lo mettevamo tutto il mezzo al cassone. Tanto materiale lo raccoglievamo anche con le mani, soprattutto i sassi, mentre la terra e la ghiaia con il badile. Eravamo sempre in mezzo all'acqua, ci arrivava fino alle ginocchia, avevamo i gambali alti, legati alla pancia. Anche le braccia erano sempre in acqua. Portavamo il materiale in mezzo con le carriole e al centro calava una benna sollevata da un argano che si trovava all'altezza del primo ingresso. Noi riempivamo la benna e l'uomo che si fermava in alto la sollevava. C'era sempre qualcuno addetto a questo compito, di solito era quello da Castione perché diceva che sotto *el se stofegheva*. Anche lì c'era sempre qualcuno di furbo. Io sono sempre stato all'avanzata a scavare. Io non ho mai avuto problemi a lavorare. Scavavo, poi con le mani toccavo per cercare le posizioni migliori per inserire i candelotti di dinamite e così via. L'uomo addetto al sollevamento faceva risalire con l'argano il secchio. In cima alla torre c'era un tubo che usciva, aveva la forma di una pipa storta. Questo tubo non era aperto. Aveva una chiusura esterna e una interna. Il tubo veniva riempito con 7 o 8 benne di materiale. Poi l'uomo all'interno chiudeva molto bene il portellone ermetico del tubo, poi batteva e avvisava l'addetto esterno che era pieno. Per permettergli l'apertura esterna doveva girare una manovella che muoveva un perno che permetteva l'apertura esterna. Se non c'era questo dispositivo con doppia apertura saremmo stati risucchiati tutti fuori. Un lavoro complesso era il taglio dei ferri che sporgevano dalla colata di cemento dei lavori precedenti. Non so quante benne di materiale riempivamo al giorno, erano tante, perché il movimento della benna era continuo. Tutti scavavano anche il capo.

Quante ore al giorno lavoravate?

Noi stavamo all'interno dei cassoni 8 ore, dalle 6 alle 2 o dalle 2 alle 10, a settimane alterne. Il sabato si lavorava, solo la domenica era festa. Verso le dieci o verso le sei facevamo una pausa per mangiare un panino. Salivamo nel fungo, ma eravamo sempre al buio non si vedeva mai l'esterno. Qualche volta aprivamo il fungo perché dovevamo cambiare le lampadine che erano scoppiate, ma di solito rimanevamo a respirare l'aria compressa. Al mattino non trovavi nessuno, quando uscivi nel pomeriggio vedevi gli operai delle altre ditte. Il primo turno non ci si incontrava con il secondo perché l'uscita non avveniva al minuto, nel tempo del turno era considerato anche l'ingresso e l'uscita dal cassone.

Come erano i rapporti con la ditta?

L'impresa era molto corretta nelle paghe, nei contributi, ho ricevuto gli assegni familiari dei miei fratelli, perché mio padre non lavorava. Poi quando ero a casa con la gamba ingessata mi hanno portato la liquidazione, assegni familiari, arretrati e libretto di lavoro.

Lo stipendio com'era?

La paga era buona. Noi prendevamo più che alla Montecatini ai forni. Probabilmente anche noi abbiamo avuto un'indennità per lavoro disagiato, lavoravamo otto ore in mezzo all'acqua.

Ci sono stati incidenti?

Una volta eravamo all'interno dei cassoni e, come al solito, scavavamo. Una ruspa esterna ha abbattuto un palo della luce. I compressori si sono fermati, non facevano entrare l'aria e l'acqua cominciava a salire. La luce si è spenta. *En zigament! Tutti i urlava: "Ne neghem!"*

Nel cassone l'ambiente era illuminato con quattro lampadine da 60 legate con un filo. Siamo rimasti al buio e ci siamo tutti spaventati. Il capo era un bravo ragazzo ma deciso, ha preso la scala dalla quale scendevamo, l'ha agganciata e ha detto: "Tutti su. Tu Elio penultimo e io ultimo. Elio contali tutti." Tutti urlavano. "Prima gli sposati, poi gli altri"-ordinava il capo. Io protestavo e dicevo: "Som picol me nego. Lu l'è grant no el ga problemi". Lui mi rassicurava: "Non ti preoccupare arrivata a un certo punto l'acqua cala. Prima che l'aria esca tutta dalle fessure che ci sono vedrai che riusciamo a salire tutti." L'acqua mi è arrivata al petto. Siamo saliti tutti nella campana. L'acqua è arrivata a metà cassone e poi si è fermata. Quando è arrivata al livello dell'Adige esterno si è fermata. Io ero agitato e non ero più in grado di salire perché gli stivali mi si erano riempiti d'acqua e pesavano. Ma poi mi sono tranquillizzato. Finalmente la luce è tornata, hanno aperto lo portellone, siamo usciti e per quella giornata siamo andati a casa e al mattino dopo avevano messo a posto e abbiamo continuato il nostro lavoro.

Un'altra volta mi ricordo che sono caduto con tutti candelotti di dinamite in braccio.

Facevamo i buchi per infilare i candelotti di dinamite. Arrivate le dieci il responsabile dice al gruppo di salire nel fungo per mangiare il panino mentre io e lui ci fermavamo nel cassone per infilare le cariche nei buchi nella roccia. Io avevo sulle braccia tutte le cariche e le spolette. Ci siamo avviati verso la parete del cassone che era vicina all'altro cassone. Si vede che gli operai che lavoravano nell'altro cassone avevano fatto dei buchi con le pistole sotto il nostro cassone. Io mi muovevo verso la parete vicina all'altro cassone. Il capo mi diceva di non andare via troppo storto. In quel momento dall'altra parte hanno fatto brillare le mine. L'acqua e il materiale è risalito nel nostro cassone e io sono andato gambe all'aria con le cariche e le spolette sulle braccia. Mi sono bagnato tutto. Siamo usciti e hanno chiamato un'automobile del servizio pubblico e mi hanno accompagnato a casa a cambiarmi e per quel giorno sono rimasto a casa. Non mi sono fatto tanto male, solo un'abrasione nei ferri che sporgevano. Ricordo ancora lo scoppio e tutto il materiale che risaliva e il buio perché le lampadine si sono bagnate e sono scoppiate. Abbiamo raccolto dinamite e spolette tutte bagnate e per quel giorno non abbiamo più sparato. Abbiamo preso un bello spavento, ci è andata bene perché eravamo proprio sopra una mina.

Come veniva utilizzata la dinamite all'interno dei cassoni?

Noi facevamo brillare le mine per rompere la roccia. Facevamo i buchi con le rivoltelle, il buco doveva essere profondo anche un metro. Quando l'operaio estraeva la rivoltella io ero pronto ad infilare un bastone perché altrimenti, lavorando in mezzo all'acqua, il

materiale dello scavo sarebbe entrato. Quando avevamo fatto diversi buchi, di solito verso le dieci, ci dicevamo " *Nè su alto a magnar 'na ciopa de pan.*" Allora risalivano tutti nella campana. Restavamo sotto io e il capo. Ci passavano i candelotti di dinamite lunghi 50 o 60 centimetri ,e noi mettevano l'accensione con le micce. Toglievamo il bastone e infilavamo velocemente, all'orba, i candelotti nel buco. Quando tutti i candelotti erano infilati, collegavamo assieme tutti i fili e salivamo anche noi nella campana. Quando eravamo sopra nella campana si facevano scoppiare le mine. Poi scendevamo e raccoglievamo i candelotti che non erano scoppiati. Erano pochi, ma dovevamo raccogliarli subito assieme alle spolette. Osservavamo il lavoro fatto dalla dinamite che aveva frantumato la roccia e con le mani liberavamo il terreno.

L'acqua non entrava?

No, l'aria compressa non permetteva che l'acqua entrasse. All'esterno c'era un addetto che controllava la pressione dell'aria interna.

Come avveniva l'uscita degli operai dai cassoni?

Finito il turno, risalivamo lungo il tubo nella campana (superiore) e chiudevamo il bocchettone ermeticamente quindi facevamo uscire l'aria compressa e allora era possibile aprire il portellone e uscire. Si sentiva che entrava l'aria normale, qualcuno apriva il portellone e si poteva uscire, allora scendevamo le scale e andavamo a casa.

Per me è stata una grande esperienza, mi è piaciuto molto. Mi dispiace di essermi ammalato perché avrei continuato volentieri il lavoro.

Si ricorda il nome di qualcuno col quale ha lavorato?

C'era Maino Giuseppe, quello che scriveva le commedie, ma è morto. Poi c'era uno da Besagno e due da Castione, ma sono morti. C'erano anche operai da Villa, Emilio, che oggi dovrebbe fare il barbone, Giovanni "Caraco" che oggi è morto. Eravamo un compagnia! C'era anche Cimonetti, il papà di Aurora, non era con noi, lavorava nell'altro cassone. Eravamo in tanti, 12 per turno quindi 24 poi c'erano gli altri che lavoravano all'esterno. Fra tutti saremo stati almeno 50 attorno ai cassoni.

Gli operai erano tutti del luogo?

Alla Farsura eravamo tutti della Vallagarina. I meridionali erano pochi. In quel periodo c'erano tanti disoccupati anche qui. Poi molti di noi hanno lavorato alla Montecatini. Chi non aveva un'arte cercava lavoro nelle opere e aziende del periodo: galleria, Bini, Montecatini o il Piave. Chi non aveva campagna o animali cercava lavoro in questi cantieri.

Conosceva qualche minatore?

Mi ricordo l'Aldo "Tepa", Tonini, dicevano facesse il minatore. I minatori venivano dal sud, ho sentito dire perché io in galleria non sono mai entrato, nemmeno all'inizio. Ricordo che molti operai del sud dormivano nelle baracche. C'erano baracche anche dove ora hanno costruito l'autostrada. Con noi c'erano solo operai del luogo , tanti erano stati licenziati dalla Montecatini o facevano gli stagionali ai forni. Eravamo tutti giovani, non venivi assunto se avevi una certa età. Mi ricordo due da Mori Vecchio il Torre Lampo e il Luciano Moscatelli, che ora sono morti e non entravano mai nei cassoni, restavano all'esterno a

sistemare i detriti e la ghiaia. Non entravano con noi perché dicevano che non riuscivano a trovare per loro gli stivali. Portavano il 46! Il loro lavoro consisteva nello spostare il materiale che noi scavavamo, liberavano il tubo in modo da poterlo riempire nuovamente.

Gli operai intervistati finora ci hanno detto che questo era il lavoro più infame e non c'era nessuno che voleva farlo.

Sicuramente era un lavoro infame perché eravamo sempre in mezzo all'acqua e alla ghiaia. Inoltre eravamo sempre al buio, lì non si vedeva il sole. Con le lance rumorose muovevi il materiale e poi col piccone spaccavi la roccia e con il badile raccoglievi la ghiaia. Ma non vedevi bene il terreno dove lavoravi. In seguito ci hanno dato anche le forche per raccogliere la ghiaia che si portava al centro dove altri riempivano le carriole e la benna.

Gli attrezzi che avevate a disposizione erano?

Piccone, badile, il demolitore e la lancia che azionavamo in due. Funzionava ad acqua che proveniva con un tubo dall'esterno. Non ricordo dove erano le pompe all'esterno ma noi dentro avevamo le maniche come quelle dei pompieri. L'acqua che veniva immessa non restava dentro il cassone usciva da sotto le pareti di cemento. L'aria compressa manteneva il terreno sempre allo stesso livello. Man mano che scendevamo aumentavano le atmosfere dell'aria compressa immessa.

La ditta vi forniva anche l'abbigliamento?

L'unica cosa che ci dava erano gli stivali alti, come quelli da pescatore, con le bretelle altrimenti cadevano. I vestiti erano nostri, e non uscivamo particolarmente sporchi. Ricordo di non aver avuto mai le mani così belle, pulite e bianche!

Voi lavoravate sempre sott'acqua?

Noi eravamo sott'acqua anche sei sette metri sotto l'acqua del fiume Adige. Ma mano che scendevamo costruivano il muro attorno.

Il fungo di metallo che permetteva l'ingresso, si inabissava col cassone?

No, quello era già stato calcolato all'inizio ed era stabile. Loro hanno gettato il cassone di cemento che aveva una lamiera interna e le pareti spesse circa 20 centimetri, sopra era aperto e man mano che si scendeva costruivano le pareti laterali. Era come una specie di ascensore che scendeva e le pareti si alzavano al livello dell'acqua. Alla fine raggiunta la profondità stabilita hanno riempito tutto di cemento. Hanno tirato il livello delle platee. Naturalmente si sono fermati sotto il livello dell'Adige per fare una barriera. Il piano del cassone sarà sotto almeno tre metri sotto il livello dell'Adige, poi non so come abbiamo riempito per permettere un eventuale sbocco delle acque nella galleria. In totale il cassone sarà circa 10 metri sott'acqua e abbiamo scavato tutto a mano perché dentro il cassone non si potevano utilizzare scavatrici.

Abbiamo letto che anche i piloni del ponte di Brooklyn sono stati gettati con la stessa tecnica. Gli operai però hanno subito pesanti danni per questo tipo di lavoro, anche fra di voi si sono manifestati dei problemi?

Tra gli operai c'erano dei timori per il lavoro sott'acqua e soprattutto perché si respirava l'aria compressa. Ricordo che i Sorni (Bertolini di Morivecchio) che erano andati profughi in America ed avevano lavorato alla costruzione delle fognature di New York e raccontavano che anche il loro lavoro si svolgeva sottoterra e sempre in mezzo all'acqua e spesso usavano l'aria compressa e uno dei due era ritornato con le ginocchia disastrate. Spesso si parlava di loro ma non ricordo persone che si lamentavano di danni subiti per questo tipo di lavoro.

Ancora qualche ricordo?

Il ricordo più brutto, per me, era l'entrata nel cassone, il passaggio dall'aria normale all'aria compressa. Con la mano mi tappavo un orecchio, inserivo un dito e mi appoggiavo alla parete per chiudere l'altro orecchio. Con l'altra mano mi chiudevo il naso e cominciavo a respirare affannosamente. Mancava il respiro, quando arrivava l'aria compressa sembrava *che i te caves fora el nas e le recie* per il cambio di pressione. Immettevano un'atmosfera e mezza che non sarebbe tanto, per capirci nelle ruote dietro del trattore c'è un'atmosfera e mezza. Una volta superato questo primo impatto non c'erano più problemi respiravi come fuori. Eravamo al buio con le nostre quattro lampadine da sessanta che se venivano sfiorate da una goccia d'acqua scoppiavano, all'umido senza elmetti o protezioni. Dall'alto non cadeva niente.

Ricordo che mi avevano raccontato che a Mori Vecchio, dopo il ricovero avevano trovato un laghetto sotterraneo pieno d'acqua. Dicevano che hanno sparato le mine e il materiale si è inabissato nell'acqua sottostante, che prima non avevano visto. Così hanno riempito di materiale l'invaso naturale. Questo me l'aveva raccontato il Galassi Lino, un minatore che ora non c'è più. Ce lo raccontava quando lavoravamo alla Montecatini .

Lei ha sentito parlare dei 15 operai morti durante la costruzione della galleria?

Si sentiva parlare degli incidenti. Con noi non ricordo incidenti mortali, quando ho lavorato io non è successo niente.

Ha qualche foto o documento?

No, non ho più niente di quel periodo. Foto del nostro lavoro non ne ho mai viste.